

biamo già parlato, e pel quale aveva chiesto disegni a tutti i celebri artisti. Quando Paolo fu assunto al sommo pontificato, il palazzo del cardinale non parvegli abbastanza magnifico pel papa: e diede ordine a San Gallo d'aggrandirne le dimensioni, e di cavare dal proprio ingegno quanto di più maestoso sapesse concepire per l'abitazione d'un principe. San Gallo ampliò allora il disegno, senza alterarne l'ordine e la distribuzione: diedegli nuova ampiezza e dignità; e il palazzo Farnese coronato d'un ricco cornicione da Michelangelo stupese Roma che credette di vedere uno di quei magnifici monumenti de' consoli e degli imperatori (1). Nel tempo stesso gli avanzi dell'antichità furono curati e preservati da ogni ingiuria, con filiale rispetto. Eugenio IV, Pio II, Sisto IV avevano successivamente divietato di portar via statue antiche; ma Paolo III, appena assunto al trono, mostrossene ancor più premuroso. Con Breve del 25 novembre 1534, nominò Latino Giovenale, commissario pontificio e soprintendente delle Antichità Romane, e diedegli ufficio d'invigilare alla conservazione di tutti gli anfiteatri, portici, acquedotti e va dicendo: di fare sterpar l'erbe e le macchie che crescevanvi intorno, e d'impedire, che vi si appoggiassero volgari edifizii. Tale esem-

(1) Se ne veggia la descrizione in Quatremère di Quincy, sopra gli Architetti celebri.

pio fu seguitato da Paolo IV, Pio, IV e Pio V e dalla maggior parte de' pontefici successivi.

Finalmente sotto il pontificato di Paolo III Michelangelo compì molte opere che gli danno celebrità. Per lungo tempo il grande artista erasi tenuto lontano da Roma, per le difficoltà che suscitava il duca d'Urbino in ordine al sepolcro di Giulio II. Riducevagli sempre a memoria le quaranta statue che sopra quel monumento dovevano far corteggio alla grande figura di Mosè. Ma Michelangelo aveva desistito da quel pensiero, perchè troppo grande: e il Mosè che dovea esser innalzato da terra tredici metri, fra' patriarchi e profeti, ritto sopra piedestalli ad oggetto, fu messo in un'angusta nicchia, quasi al piano del pavimento tra quattro mediocri statue di Rafaele di Montelupo, e sopra una specie di trono ornato di maschere e di satiri.

Intanto Paolo III aveva in pensiero d'aggrandire il Campidoglio e di farne un monumento degno del suo nome. Diede commissione a Michelangelo, che innalzò allora le due ali e il zoccolo, come anche la gradinata, a due ordini dell'edifizio principale. Difficile è il conoscere l'architetto di San Pietro in quest'opera comune e senza maestà. Michelangelo disegnò poscia la salita del Campidoglio e ornò la piazza superiore d'antichi monumenti, quali sono i trofei di Mario, le statue di Castore e di Polluce, e, nel mezzo della piazza, la statua equestre di Marc'Aurelio.

Nel tempo stesso, spiegavasi l'immensa scena del *Giudizio finale* nel fondo della cappella Sistina. Il *Giudizio finale* ha acquistato una di quelle sacre celebrità che chiamano, in certa guisa, a rispetto. Non è da noi l'apprezzare questo portento dell'arte, dove la scienza del disegno tocca il sommo della perfezione, e dove rivivono quelle, stupende figure, di cui, prima di Michelangelo non si potevano accennare nè le antecedenti nè i modelli in verun luogo (1). Ma, con Quatremère di Quincy ne sarà lecito il dire, che, secondo il punto di veduta da cui si mira questo immenso affresco, si può trovarvi bellezze o inconvenienti fuor di misura. Pare che operando sopra un altare cattolico, il sublime genio di Michelangelo avesse dovuto sentire altre ispirazioni che quelle prodotte da uno studio profondo delle forze muscolari e dell'anatomia dell'uomo. Nell'alta parte morale di quest'atto supremo di giustizia vi aveva un elemento religioso e filosofico troppo immateriale da poter essere espresso unicamente nella tensione de' nervi e nella dotta precisione degli scorci.

Compito appena il *Giudizio finale*, Michelangelo disegnò, nella cappella Paolina, i grandi freschi della *Conversione di San Paolo* e della *Crocefissione di San Pietro*; poi diedesi a tutt'uomo

(1) Quatremère di Quincy, *Vita di Michelangelo*.

alla costruzione del Vaticano, che, dopo trent'otto anni di lavori, non presentava che un piccolo numero di arcate ed immense sottomurazioni in cui s'erano sepolti i tesori d'un'intera generazione. Michelangelo diè finalmente vita a questo gran corpo; e con una dolce allegrezza si vide sorgere quello splendido monumento del genio e della fede cattolica, nel momento stesso che questo genio e questa fede trovavano in Ispagna, in Francia, a Roma, ed in modo speciale al Concilio di Trento, pii ed eloquenti interpreti.

Abbiamo già proferito il nome di San Gaetano. Conviene ora dire d'una corona di Santi le cui virtù non furono meno sublimi, e la cui azione fu talvolta sopra l'intera umana società più universale e più durevole.

Inigo Lopez di Loiola apparisce il primo alla testa di questa valorosa coorte, nella quale si vede San Filippo Neri, San Carlo Borromeo, San Pio V, San Francesco Borgia, San Luigi Gonzaga, i quali tutti abitarono in Roma una parte di loro vita, e vi hanno lasciato memorie venerande.

La prima volta che troviamo a Roma il grand'Inigo o Ignazio di Loiola è nel 1523, in quel tempo agitato di sua vita, in cui secondando le ardenti aspirazioni del suo cuore, viene ad appendere la sua lancia e la sua corazza di cavaliere all'altare della Vergine, ed a prendere in cambio, dopo una notte di preghiere, come il

valletto d' armi prima di cingere lo sperone, il bordón da pellegrino e l' abito grossolano da eremita. Recasi a Gerusalemme, perchè nel luogo stesso dove s' è adempito il mistero della redenzione degli uomini, vuole adoperarsi alla propagazione dell' Evangelio. Prende mare a Barcellona, passa a Gaeta, di là a Roma, mendicando lungo il cammino, chiede ricovero all' ospizio di San Giacomo degli Spagnuoli: poscia ricevuta la benedizione da Adriano VI, prende viaggio per la Palestina.

Ritornato in Europa, lo vediamo mettersi a scuola come un fanciullo; perocchè, all' esempio de' cavalieri, non ha appreso sino allora che a domare un cavallo, a maneggiare una lancia, ed era al tutto ignorante di lettere: *homo litterarum plane rudis*. Vorremmo ora seguirlo, prima al Collegio di Monteacuto, poi di Santa Barbara e in quella chiesa del Monte de' Martiri la quale vide un di sette giovani, profondamente afflitti dello spirito di ribellione a cui erasi gittato il mondo, votarsi alla difesa di Dio, e suggellare con la comunione, questo voto solenne. Chi erano cotali uomini? Alcuni, come Ignazio e Francesco Saverio, erano usciti di famiglie illustri, i cui gloriosi fatti vivevano nella loro memoria e gli eccitavano ad una vita operosa. Un altro, Pietro Fabro, aveva passato l' infanzia a custodia d' armenti nelle montagne della Savoia, e in quella solitudine dell' anima aveva udito la voce del Cielo, e s' era risoluto di darsi alla medita-

zione ed allo studio. Lainez, Salmerone, Rodriguez e Bobadiglia erano tutti studenti, incerti di loro futura sorte, in mezzo a quell' agitazione degl' intelletti, cercando uno scopo, un pensiero in quella confusione di principii e di dottrine che, dopo la riforma, contendevansi il dominio del mondo. Ignazio, uscendo dalla chiesa del Monte de' Martiri co' suoi compagni, va a prendere un frugale ristoro appiè della fontana di San Dionigi, poscia mettendosi in cammino, non sanno neppure il luogo dove il proprio zelo li condurrà. La Palestina fu il primo ad affacciarsi al pensiero; poscia, trovati a Venezia il Caraffa e i Teatini, Ignazio ebbe in mente di fare un istituto simile, che non si allontanasse dal clero secolare, che in ogni luogo stesse a difesa del Sommo Pontefice, e si adoperasse a mantenere in tutta la cristianità l' unità della dottrina che sola poteva rassodare e rinforzare le sue opere. Era per altrà parte impossibile il navigare in Terra Santa a cagione della guerra. Ignazio adunque mosse verso Roma col Lainez e col Fabro, in sullo scorcio del 1537, sperando che i consigli del Pontefice l' aiuterebbono a maturare e a dar corpo al proprio disegno. La sola cosa che fermamente era riposta nel pensier suo e de' suoi compagni, era che volevano essere la *Compagnia di Gesù*, cioè una compagnia sempre collocata nelle prime file, e pigliando il nome del suo duce come prova di devozione e presagio di vittoria.

In aspettativa dell'approvazione pontificia, l'ardente carità dei nuovi apostoli seppe, in Roma, impiegare il tempo in servizio del pubblico bene. Lainez e Fabro furono nominati professori alla Sapienza: Francesco Saverio, che era venuto dopo di essi, predicò a San Lorenzo in Damaso con quella tenera pietà, la cui persuasiva espressione rifuliva abbondevolmente dalle sue labbra. Riguardo ad Ignazio, si ridusse alla chiesa di Nostra Signora di Monserrato, per darvi istruzioni cristiane, e per adoprarsi e affaticarsi senza fine e senza posa alla riforma de' costumi. « Vorrei anzi, diceva talora, vivere nell'incertezza della mia salute, per servir Dio ed impiegarci in quella del prossimo, che morir ora con la certezza della beatitudine eterna (1). »

Il Saverio e Rodriguez partirono il 15 Marzo 1540 per le Indie.

In quel tempo, la Compagnia non era ancora costituita; ma tale fu per una Bolla del 27 Settembre dello stesso anno; e il 17 Aprile seguente, Ignazio e i suoi compagni, visitate le sette basiliche, e comunicati essendosi in San Paolo, pronunziarono i voti di castità, di povertà d'obbedienza sì al loro Generale, come al Papa, ovunque volesse mandarli a predicare la fede.

(1) Veggasi la lezione del Breviario romano, 31 Luglio.

Il primo stabilimento della Compagnia di Gesù in Roma fu a Santa Maria di Strata. Ignazio, elettone generale, vi aprì subito catechismi pe' fanciulli e pel popolo. Fondò, a Santa Marta, un rifugio per le pentite, a Santa Maria in Aquiro e a San Bartolommeo all' Isola (1) scuole per gli orfani d' entrambi i sessi; a Santa Caterina de' Funari un conservatorio per le figlie delle cortigiane e per quelle di tali povere figlie che uscite del conservatorio, divenissero vedove e fossero obbligate di separarsi dai proprii mariti. Finalmente a Sant' Apollinare, presso la Torre Sanguigna, stabilì il Collegio Germanico, destinato specialmente ad educare operaj evangelici per l' Alemagna e per l' Ungheria.

Così non ci aveva condizione della vita, non un vizio, non una sofferenza morale, per cui sanare, non abbracciasse l'ardente sollecitudine della Compagnia di Gesù. Ogni maniera d'istruzione, d'educazione religiosa nello spirito e nel cuore, la conversione de' peccatori, la custodia della innocenza delle povere fanciulle abbandonate e pericolanti, tutto ciò intraprese la Compagnia e bastò a tutto. *Alla maggior gloria di Dio*, diceva sempre Ignazio; *ad majorem Dei gloriam*: fu questa l'impresa ch'ei diede ai suoi figliuoli. Oli!

(1) Il conservatorio di San Bartolommeo è stato trasferito ai quattro Santi da Pio IV.

certamente e' dovevano acquistare gloria e forza que' modesti religiosi, ai quali era vietata qualsiasi dignità, e che dalle cattedre delle loro scuole dovevano acquistare una influenza sopra tutto il mondo!

Ne piace di raffrontare con Sant' Ignazio un altro Santo che trovossi a Roma nel medesimo tempo, e la cui anima divota attingeva nella contemplazione della divine cose la stessa abbondanza di carità, che impetuosa traboccava dal cuore del Loiola. Filippo Neri sentivasi così assorto continuamente in cielo che non ebbe bisogno nè d'impreveduti accidenti come Ignazio, nè di lunghe meditazioni sopra un letto di dolori, per conoscere la via segnatagli dalla Provvidenza. Fino dalla giovinezza rinunziò all'eredità d'un zio che voleva metterlo alla mercatanzia, e libero verso il mondo, s'era recato a Roma per darsi allo studio della filosofia e delle sante lettere. Distinguevasi fra gli altri giovani della sua età, al volto dimagrato dai digiuni, ed a quella celestiale bellezza che i nobili e grandi pensieri stampano sempre sul volto dell'uomo. Filippo spesse volte andava a visitare le romane basiliche, con alquanti amici partecipi de' suoi sentimenti; e di notte, quando silenziosa era la città, e chiusi erano i templi, discendeva alle catacombe di Calisto ed ivi inginocchiato fra le ossa de' martiri, stava adorando e pregando. In tal modo lottava contro la vita de' sensi, dalle cui prove non va esente niuno, e che lo persegui con tutte le sue se-

duzioni sino all'età di cinquant'anni. Volgeva a Dio tutto l'ardore che sentiva in sè: languiva sotto la forza dell'amor divino, *charitate Dei vulneratus languebat jugiter*: e quest'amore spandevasi copiosamente sopra i poveri, gli sventurati, i pellegrini, sopra tutti i prediletti della Provvidenza, che fra noi sono i rappresentanti della povertà e de' patimenti di Gesù Cristo.

Filippo Neri associò ad una confraternita che erasi fatta, nel 1519, a san Girolamo della Carità, per recare i sussidii della cristiana beneficenza a tutti quelli che di aiuti e di consolazioni abbisognavano: poscia, avvicinandosi il giubileo del 1550, fondò nella chiesa di san Silvestro in Campo una Congregazione nuova a fine di ricevere e di alimentare i viaggiatori stranieri che l'anno santo avrebbe chiamato a Roma. Questa congregazione fu approvata nel 1548 da Paolo III, sotto il titolo della santa Trinità, e l'abito de' confratelli fu un sacco rosso, simbolo del fuoco della carità. La confraternita della Trinità fu già così ricca al terz'anno di sua vita, che potè ricevere sino 600 pellegrini ogni dì in una casa avuta, dalla generosità di Elena Orsini, alle terme d'Agrippina. Paolo IV, dopo alcuni anni, concessele la chiesa di San Benedetto alla *Regola* che fu rifabbricata dalla confraternita; e fu nel tempo stesso disposto un vasto stabilimento da poter ammettere 940 persone in una sola volta. Anche in oggi i pellegrini vi sono serviti dai confratelli che spesso sono delle più illustri famiglie romane, e che, ogni

sera, fanno la lavanda de' piedi, per aver sempre presente al pensiero l'umiltà del Salvatore, e la dolce fratellanza dell'ugualità cristiana. Passato l'anno santo, Filippo Neri impiegò il zelo de' confratelli della Trinità in prestare cure ai convalescenti che uscivano dagli spedali, e che ancora non avevano forza da mettersi al lavoro. Ricevettili nell'ospizio de' pellegrini, nè rimandavali alle loro famiglie se non bene valenti di forza e capaci di procurarsi la vita.

La carità cristiana è come una madre: essa ha un'intima previdenza di cuore, a cui non isfugge nessun dolore, ed il cui occhio penetrativo scopre le sofferenze che neppur sempre rivela a sè medesimo chi le patisce. Qui giovinette pericolanti; là orfanelli abbandonati, poveri infelici che sorridono alla vita senza conoscerla; altrove convalescenti la cui voce si estolle a Dio in ringraziamento, e che al momento che nella loro anima non avvi più se non felicità e riconoscenza, sentono una mano che stringe là loro e che ancora reca ad essi de' soccorsi. Nè furono obliati quei miseri che a grande loro disavventura smarrirono il senno, e dai quali atterrito rifugge ognuno; imperocchè, a differenza de' bruti, nè i costumi se ne conoscono nè gli abiti; e la cristiana carità accorre a ricoglierli nell'amor suo ed a restituir loro, se è possibile, la luce dell'intelletto, con quell'affettuoso nome di fratello, il cui dolce suono riduce forse ad essi in memoria un più beato tempo.

Nel tempo stesso che Sant' Ignazio e San Filippo Neri fondavano i loro pii istituti, aprivasi ai mentecatti un rifugio, sulla piazza Colonna, da don Ferrante Ruiz e da don Angelo Bruno, gentiluomini navarrini, ed instituivasi una confraternita per averne cura.

Tutte queste opere ammirabili compironsi od ebbero nascimento sotto il pontificato di Paolo III, che le aiutò con quella mente elevata e col senno che in lui era tragrande. I diplomatici stavano in sull'avviso dalla pronta e penetrativa intelligenza del pontefice, da quella facilità di discorso e di modi che spesso celava profondi disegni; ma nell'effusione del cuore, in quelle relazioni familiari d'un padre coi figli, Paolo tutti apriva i suoi sentimenti ed affetti. Questo buon vecchio, come chiamavalo il cardinale Contarini, morì di 82 anni, il 10 Novembre 1549.

Carlo V era venuto a Roma sotto il pontificato di lui; e maraviglia è il leggere nelle storie l'accoglimento fattogli in questa città cui le sue soldatesche avevano devastata. L'imperatore veniva da Napoli: fece l'ingresso a cavallo tra il decano del sacro collegio e il cardinale Farnese, nipote del papa. Molti signori sostenevano sopra il suo capo un baldacchino di damasco bianco con fregi d'oro, e lo seguivano, sopra mule, i cardinali a due a due. I gentiluomini l'accompagnavano in cavalcata; i cittadini erano in armi: addobate le contrade, e molti edifizi erano stati demoliti « per rendere più larga e diritta la via, specialmente il

tempio della Pace, ab antico e da lungo tempo serbato, per memoria degli antichi monumenti, come molti altri edifizii e ruine di Roma (1) ». Un arco trionfale era stato eretto sulla piazza di Venezia da San Gallo, ornato delle statue de' principi di casa d' Austria: agli angoli erano incatenati de' prigionieri, e questo monumento passeggero emulava, per la bellezza dello stile, quanto di più magnifico in questo genere lasciato aveva l'antichità (2).

Carlo fu condotto alla basilica di San Pietro, dove, dopo aver pregato al sepolcro degli Apostoli, andò a baciare il piede al sommo Pontefice che l'aspettava assiso in trono. Andò poscia al Vaticano dov'erangli state preparate le stanze in quella parte del palazzo che guarda la città, e ch'era stata abitata da Carlo VIII, reduce da Napoli.

Queste pubbliche allegrezze erano un omaggio reso al vincitore di Barbarossa, al fortunato guerriero che ritornava d' Africa con ventiduemila schiavi cristiani restituiti a libertà. Non erano forse che un velo posto dalla prudenza sopra profondi sdegni e sopra una ferita sanguinante ancora. Alorchè Carlo V salì sulla cupola del Panteon, al giovane che lo guidava venne per poco il ticchio

(1) *Memorie di Bellay*, lib. V.

(2) Veggasi la *Vita di Antonio di San Gallo* di Quatremère di Quincy.

di precipitarlo dall'apertura che è nel mezzo, per vendicare la patria dai disastri del 1527. Avendo poi aperto, alcun tempo dopo, questo pensiero al proprio padre: — Figlio mio, gli rispose il vecchio Romano, queste cose si fanno, ma non si dicono (1).

Carlo V studiosi per altro, ne' tredici giorni che fermossi in Roma, di calmare i dolori che la sua presenza doveva risvegliare. Distribui catene e medaglie d' oro e tutti i prelati ed ai principali personaggi della città; ai cardinali fece dono di rari oggetti recati d' Africa: nobiltà parecchie famiglie: avvantaggiò il commercio: il popolo sperimentò ogni giorno le imperiali liberalità, e furono distribuiti in doti a 24 zitelle seimila scudi. Alorchè Carlo V partì da Roma, lungo la strada erano schierate le fanciulle dotate, con corone in capo, gettando fiori per dove dovea passare e cantando versi in sua lode (2).

(1) Trovo questo fatto nell' *Indicatore* di Valéry (\*).

(2) Nel suo soggiorno in Roma, in pieno concistoro, Carlo V, alla presenza degli ambasciatori francesi, diede in furibonde villanie contro Francesco I; e lo provocò a finir la contesa in singola.

(\*) Un fatto simile viene narrato nelle *Cronache Cremonesi*; d' esser cioè venuto in pensiero, non ricordo a quale dei Visconti, di precipitare dal torrazzo di Cremona l' imperatore e il Papa.

Giulio III, successo a Paolo III, era stato suo legato al Concilio di Trento, e vi si era distinto per una così perfetta severità che i cardinali non senza timore lo sollevarono al seggio papale. Ma la direzione del governo lo tenne irresoluto ne' suoi pensieri e i grandi negozii della cristianità furono da esso trattati senz'ardore e senza connessione. Così videsi sospeso il concilio, ed intanto che i Luterani si erano forti da ottenere un' autentica guarentigia de' loro interessi con la convenzione di Passavia; intantochè Calvino abbruciava Serveto a Ginevra e finalmente impugnava l' Eucaristia, l' invocazione de' santi, le feste, le benedizioni e l' exterior pompa del culto, fu veduto Giulio riparare, all' ombra della bella villa che faceva edificare presso Ponte Molle, dalle turbolenze che di continuo l'agitavano. Quando Giulio volle riscuotersi da quel torpore, che altro non era che una diffidenza delle proprie forze, scelse male il tempo. La guerra da essolui dichiarata ad Ottavio Farnese, per aver chiamato i francesi a Parma, per poco non divenne guerra generale. Carlo V intervenne come difensore della Chiesa; ma Arrigo II di Francia non temè di aiutarsi de' protestanti di Lama-

re combattimento, come un tempo fatto avevano David ed altri, o sopra un ponte, o in una barca, o in un' isola, con la spada o con la daga, armati o no. Gli ambasciatori molto nobilmente risposero alla rodomontata di Cesare.

gna, e il maresciallo di Brissac, suo luogotenente in Italia governò le cose della guerra con una audacia tale che il papa affrettossi a concludere una pace, rotta per inconsideratezza.

Noi dunque possiamo riguardare qui Giulio III come protettore delle arti e come principe magnifico. La malferma salute facevagli cercare il riposo e le dolcezze d' una vita grande e libera. Perciò con una specie di paterna tenerezza aveva fatto edificare quella bella villa ond' ho parlato, celebre nella storia dell'arti sotto il nome di *Vigna di papa Giulio*. Michelangelo, Vasari, Vignola l' avevano disegnata: le ninfe e le fontane erano opera dell' Ammanati; di Taddeo Zuccari, le pitture. Dall' alto d' un' elegante galleria si vedevano i sette colli, ed ombrosi viali tracciati da Giulio III, formavano quel laberinto che separa il ponte dove perì Massenzio dalla città eterna.

Giulio nel tempo stesso, vicino di questa villa, fece costruire una chiesa di Sant' Andrea con disegno del Vignola. La fama del Vignola era sorta sotto Paolo III, e presto alzossi a paro di quella dei più celebri artisti, per la *Vigna del Palatino*, la *loggia del palazzo del Campo di Fiore* e pel magnifico *castello di Caprarola*.

Marcello II regnò soli pochi dì; ma furono di grande speranza ai Cattolici che vedevano sul seggio pontificio un uomo di austeri costumi e di una dignità di carattere non ismentita da veruna delle azioni della sua vita anteriore. Anzi ch'è piegarsi alle affezioni di famiglia, come pa-